

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



5

Anno XCIV
Maggio 2003

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Festa di S. Giuseppe Artigiano	pag. 123
Omelia nella Messa per il LX anniversario dell'Ordinazione Sacerdotale di Mons. Giulio Salmi	» 127
Omelia nella Messa di ringraziamento per la Beatificazione di Don Giacomo Alberione, M. Maria Domenica Mantovani, P. Marco d'Aviano	» 130
Omelia nelle esequie di Mons. Mario Campidori	» 132
Saluto all'inaugurazione della Galleria d'arte moderna "Raccolta Lercaro"	» 135
Omelia nella messa all'arrivo dell'Immagine della B. V. di S. Luca nella Chiesa Cattedrale	» 137
Omelia nella messa per la Solennità della B. V. di S. Luca .	» 140

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Conferimento dei Ministeri.....	pag. 144
— Candidature al Diaconato e al Presbiterato	» 144
— Necrologi.....	» 144

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA FESTA DI S. GIUSEPPE ARTIGIANO

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 1° maggio 2003

Ci raduna il giorno dedicato in tutto il mondo all'esaltazione del lavoro umano; e ci raduna, noi che siamo discepoli di Gesù, nel nome e nel ricordo di san Giuseppe, il carpentiere di Nazaret che è stato destinato dalla Provvidenza a insegnare l'arte e la fatica allo stesso Figlio di Dio fatto uomo.

Il nostro è un raduno di preghiera e di riflessione. La preghiera per tutto il mondo del lavoro e per i suoi problemi vecchi e nuovi troverà il momento più alto e più intenso nell'offerta del sacrificio del Signore ripresentato nel rito eucaristico. Quanto alla riflessione, vorrei quest'anno riproporre alcuni pensieri tratti dalla *Centesimus annus*, che è, per così dire, l'approdo di quel magistero sociale iniziato con la *Rerum novarum*; cioè della celebre enciclica di Leone XIII di cui nel 1991 si commemorava il centenario.

* * *

Preliminarmente ci facciamo una domanda. Perché la Chiesa ritiene di dover intervenire su questi argomenti che sembrano remoti dalla preoccupazione per il Regno dei cieli? Perché dovunque ci sia in gioco l'uomo e le sue questioni sostanziali, la Sposa di Cristo è chiamata in causa.

«L'uomo è, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future» (n.49). «Non si tratta dell'uomo 'astratto', ma dell'uomo reale, 'concreto' e 'storico', si tratta di ciascun uomo, perché ciascuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ciascuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero. Ne consegue che la Chiesa non può abbandonare l'uomo, e che questo uomo è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione, la via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa

attraverso il mistero della incarnazione e della redenzione» (n. 53).

* * *

La *Centesimus annus* è scritta all'indomani del crollo di quel sistema aberrante e crudele, che era sorto con la così detta "Rivoluzione d'ottobre".

Ma «la crisi del marxismo non elimina nel mondo le situazioni di ingiustizia e di oppressione, da cui il marxismo stesso, strumentalizzandole, traeva alimento» (n. 26).

«La soluzione marxista è fallita, ma permangono nel mondo fenomeni di emarginazione e di sfruttamento, specialmente nel Terzo Mondo, nonché fenomeni di alienazione umana, specialmente nei paesi più avanzati, contro i quali si leva con fermezza la voce della Chiesa» (n. 42).

«Piuttosto questa crisi mette in luce più chiaramente la realtà dell'interdipendenza dei popoli ... La pace e la prosperità, infatti, sono beni che appartengono a tutto il genere umano, sicché non è possibile goderne correttamente e durevolmente se vengono ottenuti e conservati a danno di altri popoli e nazioni, violando i loro diritti o escludendoli dalle fonti del benessere» (n. 27).

Bisogna poi fare attenzione a non cadere negli stessi errori del socialismo reale, perché o presto o tardi si avrebbero gli stessi guai. Per esempio, «lo sviluppo non deve essere inteso in un modo esclusivamente economico, ma in senso integralmente umano» (n. 29). Inoltre, i rivolgimenti avvenuti «sono un monito per quanti, in nome del realismo politico, vogliono bandire dall'arena politica il diritto e la morale» (n. 25).

Soprattutto, il pericolo è che la società del benessere o dei consumi finisca sulle stesse posizioni di fondo del marxismo, riducendo «totalmente l'uomo alla sfera dell'economico e del soddisfacimento dei bisogni materiali», negando «autonoma esistenza e valore alla morale, al diritto, alla cultura e alla religione» (n. 19), e riproponendo in definitiva il vuoto esistenziale.

* * *

Qual è positivamente la proposta sociale cristiana?

«La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro» (n. 43). Può indicare però degli elementi irrinunciabili, che in ogni contesto vanno tenuti in considerazione. Elenchiamo rapidamente i più importanti.

A) Va riaffermata la necessità e quindi anche la legittimità della proprietà privata e altresì, contestualmente, l'universale destinazione dei beni, sicché è giusto possedere in proprio, purché non ci si dimentichi che ogni possesso è radicalmente anche al servizio degli altri.

B) Va recuperato e riaffermato il principio di sussidiarietà, che è stato particolarmente illustrato da Pio XI, per cui «una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune» (n. 48).

C) Bisogna infine richiamare con forza il principio di solidarietà, per cui si possono e si devono porre «a difesa del più debole alcuni limiti all'autonomia delle parti, che decidono le condizioni di lavoro», e si deve sempre assicurare un minimo vitale agli individui, alle famiglie, ai popoli (cfr. n. 15).

E' un principio che va applicato anche nei confronti dei popoli del Terzo Mondo, che non possono essere lasciati in balia del libero mercato, se questo di fatto li porta fatalmente alla miseria e alla disperazione.

Il mercato è una istituzione sociale giusta e insopprimibile; ma non è una divinità alla quale tutto deve essere sacrificato.

* * *

Alla domanda – chiarificante nella sua sbrigativa semplificazione – se si tratta ormai di sostituire in tutto il mondo al modello fallimentare comunista il modello capitalista nella sua globalità, «la risposta è ovviamente complessa. Se con 'capitalismo' si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi

di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di 'economia d'impresa' o di 'economia di mercato', o semplicemente di 'economia libera'.

«Ma se con 'capitalismo' si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa» (n. 42).

* * *

Ecco: sono soltanto alcune considerazioni contenute nell'enciclica che mi è parso utile richiamare. Ma questo ha voluto essere, più che altro, un invito fraterno rivolto prima di tutto ai credenti – ma poi anche a quanti, indipendentemente dai loro convincimenti religiosi o culturali, sono interessati alla costruzione di una società più giusta e più umana – ad andare a leggere o a rileggere la *Centesimus annus*. E' un testo che, a distanza di dodici anni, conserva piena e pienamente vitale la propria attualità.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL LX ANNIVERSARIO
DELL'ORDINAZIONE SACERDOTALE
DI MONS. GIULIO SALMI**

Villa Pallavicini
Giovedì 1° maggio 2003

Sessant'anni di sacerdozio sono già per se stessi un bel traguardo. Ma quando si tratta di Monsignor Giulio Salmi, il traguardo merita di essere ricordato davvero con entusiasmo. Oggi qui ci raduna una festa della gratitudine e dell'affetto; una festa che dedichiamo a uno straordinario ministro di Dio, che nel suo lungo e fedele servizio pastorale è stato davvero una grazia e una benedizione per tutti.

E' la gratitudine e l'affetto dell'intera famiglia dell'Onarmo nonché della multiforme realtà che vive e opera a Villa Pallavicini; della numerosa schiera di amici, e in particolare di lavoratori, che riconoscono in don Giulio colui che è stato la guida illuminata e sicura in tutti gli alterni momenti dell'esistenza (specialmente in quelli più difficili); di quanti sono stati raggiunti e aiutati dal suo grande cuore.

La presenza dell'arcivescovo, che presiede questa eucaristia vuol sottolineare che la gratitudine e l'affetto sono anche di tutta la Chiesa di Bologna, la quale si allieta e si onora di questo suo presbitero, della sua operosa testimonianza, della sua instancabile attività.

Quando nel lontano 18 dicembre 1943 egli chinava la testa sotto le mani consacranti del cardinal Nasalli Rocca, certo il suo animo era pervaso di speranze, di progetti, di sogni, come è giusto che sia ogni giovinezza che si è donata a un grande ideale. Ma per quanto siano stati audaci i suoi desideri e le sue aspirazioni, oggi don Giulio, contemplando il cammino percorso, credo debba gioiosamente riconoscere che ciò che poi si è realizzato ha largamente superato ogni possibile ardimento e ogni attesa.

Io non sto adesso a elencare le opere vagheggiate, gli atti di coraggio, le imprese condotte a compimento in questi sei decenni: voi, del resto, le conoscete meglio di me.

Piuttosto mi domando: qual è il vero segreto di questa eccezionale fecondità apostolica e caritativa? Non sta nelle sue doti umane, che sono innegabili: doti di concretezza, di lungimiranza, d'instancabile energia, di immaginazione sapiente. Sta nella sua fede.

Don Giulio è un uomo di fede, così come lo erano i santi che furono anche degli ammirevoli realizzatori, come per esempio san Vincenzo de' Paoli e san Giovanni Bosco.

* * *

La Chiesa oggi ci invita a onorare un uomo che proprio per la sua fede – paragonata dalla liturgia a quella di Abramo e a quella di Davide – è stato singolarmente vicino a Dio e ha avuto un posto privilegiato nella storia di salvezza. In questo giorno, dedicato in tutto il mondo all'esaltazione del lavoro umano, facciamo memoria di san Giuseppe, il carpentiere di Nazaret, cui è toccato in sorte di insegnare l'arte e la fatica allo stesso Unigenito del Padre divenuto nostro fratello in umanità.

La sua fede non è stata puramente teorica o verbale: si è espressa nell'accoglimento pieno, cosciente, senza esitazioni e senza riserve, di ciò che Dio gli chiedeva.

Ecco l'insegnamento che ci viene da questa nostra assemblea di fratelli, radunata nella letizia dal bel dovere della riconoscenza: la fede è per un uomo la cosa più preziosa e più necessaria.

Nessuna virtù, per quanto ardua possa sembrare, nessun impegno per quanto costoso, nessuna impresa di testimonianza e di efficace presenza nel mondo, è al di fuori della nostra portata, se si è capaci di partire sempre da un'autentica prospettiva di fede.

Con un granello di fede – ha detto Gesù – anche le più scabrose montagne della povertà di mezzi, dell'indifferenza, dello sconforto, delle molte complicazioni che sembrano paralizzare la buona volontà, possono venire rimosse. Don Giulio ce lo potrebbe confermare con innumerevoli ricordi personali.

Ma attenzione: la fede capace di smuovere le montagne è la fede che si estrinseca nei fatti, che si nutre e si conforta dell'obbedienza ecclesiale, che fa della volontà di Dio la norma suprema del pensare e dell'agire.

Non risulta che san Giuseppe abbia elaborato acute disquisizioni teologiche, abbia dibattuto problemi, abbia atteso a dotte analisi sociali. Egli, dice il Vangelo, «fece come gli aveva ordinato l'angelo» (cfr. *Mt* 1,24).

E' un'importante lezione di vita, quella che ci è stata offerta nella bella occasione degli auguri e delle felicitazioni a Monsignor Giulio Salmi, e ci viene richiamata anche dall'esempio dei suoi sessant'anni di ministero: un ministero reso luminoso appunto da quella «fede che opera per mezzo della carità» (cfr. *Gal* 5,6), di cui ci parla san Paolo.

All'intercessione di san Giuseppe chiediamo che ci aiuti a capire questa lezione, ad accoglierla generosamente, a incarnarla fattivamente nel nostro itinerario terreno verso la patria eterna.

**OMELIA NELLA MESSA DI RINGRAZIAMENTO
PER LA BEATIFICAZIONE DI DON GIACOMO ALBERIONE,
M. MARIA DOMENICA MANTOVANI, P. MARCO D'AVIANO**

Metropolitana di S. Pietro
domenica 4 maggio 2003

Questa convocazione eucaristica è stata desiderata e promossa da tre famiglie religiose presenti in diocesi, come espressione comune e concorde di lode e di riconoscenza al «Padre della luce», dal quale proviene «ogni buon regalo e ogni dono perfetto» (cfr. Gc 1,17). Tutte e tre esse dal rito di beatificazione compiuto domenica scorsa, 27 aprile, dal papa Giovanni Paolo II sono state allietate e gratificate: l'ordine dei cappuccini per il Beato Marco d'Aviano, le Piccole Suore della Sacra Famiglia per la Beata Maria Domenica Mantovani, le Figlie di San Paolo per il Beato Giacomo Alberione.

E' un'iniziativa felice, e anzi esemplare nella sua singolarità senza precedenti: ci ricorda che – se le forme di santità sono varie e varie sono le personalità che arrivano all'esercizio delle virtù cristiane in grado eroico – tutte però sono contrassegnate dall'identica passione per Gesù, unico Signore dei cuori, tutte sono frutto dell'energia trasformante dello Spirito di Pentecoste, tutte manifestano la potenza trascendente del Padre che sa trarre dalla più eterogenea umanità capolavori di soprannaturale bellezza.

«Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è il Dio che opera tutto in tutti» (1 Cor 12,4-6): questa intensa e penetrante parola di Paolo nell'odierna assemblea si accende di nuovo fulgore e brilla davanti ai nostri occhi in tutta la sua verità.

* * *

Sono tre amici di Dio ugualmente ammirevoli e affascinanti, ma del tutto differenti tra loro per indole, per estrazione sociale, per specifica vocazione all'interno della «nazione santa». Ma in tutti e tre fa spicco la fede, nella sua natura di «fondamento e radice di ogni giustizia» (come dice il concilio di Trento) e nella sua sorprendente capacità generatrice di valori

autentici e provvidenziali: una fede forte e decisa nel Beato Marco d'Aviano, predicatore indomito, suscitatore di coraggio e di generosa abnegazione; una fede che nel Beato Alberione esige imperiosamente di essere annunciata «agli uomini di oggi con i mezzi di oggi»; una fede che per la Beata Maria Domenica Mantovani si fa subito principio e stimolo di carità: una carità umile, paziente, interamente votata al servizio degli altri.

* * *

Che questa celebrazione di ringraziamento e di gioia si svolga qui, nella cattedrale, sotto la presidenza dell'arcivescovo, sta a significare che l'intera Chiesa di Bologna si compiace e si rallegra di queste tre beatificazioni; e nell'occasione gode di poter manifestare una volta di più a tutte e tre queste famiglie religiose i sentimenti di sincera riconoscenza per la loro testimonianza evangelica in mezzo a noi e per la loro preziosa collaborazione pastorale.

OMELIA NELLE ESEQUIE DI MONS. MARIO CAMPIDORI

Metropolitana di S. Pietro
mercoledì 7 maggio 2003

La vicenda umana e sacerdotale di Monsignor Mario Campidori ci imparte una lezione di vita, che dobbiamo saper raccogliere in quest'ora di rimpianto e di pena, in cui con il fraterno rito di suffragio prendiamo congedo dalla sua visibile presenza in mezzo a noi. Da questa vicenda discende sulla nostra avventura terrena e sugli accadimenti umani una luce preziosa, che ci aiuta a capire il senso autentico dell'esistenza e i suoi veri valori.

Quando nel lontano 17 giugno 1943 don Mario ricevette l'ordinazione presbiterale nella cattedrale della sua diocesi di Imola, certo egli pensava al suo avvenire con l'animo colmo di speranze e di attese, come è naturale che avvenga in un giovane che si è consacrato a un grande ideale. Ebbene, quelle speranze e quelle attese dopo soli quattro anni – quattro anni spesi nelle parrocchie di Riolo Bagni e di Spazzate Sassatelli – apparivano già del tutto vanificate. Nel 1947 gli si manifesta un male che lo costringerà a vivere in carrozzella per il resto della sua lunga vita.

Una sorte sfortunata, un sacerdozio sterile, un ministero senza prospettive: così doveva per forza pensare l'opinione mondana. Ma quel Dio che si diverte a “rovesciare i potenti” e a “innalzare gli umili” – come ci ha insegnato nel suo cantico la Vergine Maria – non è stato di questo parere. E noi siamo qui tutti a rendere testimonianza che poche attività pastorali sono state più efficaci di questa, pochi ministeri più fecondi di bene, poche vite soprannaturalmente più benedette.

Riflettendo su quanto si è realizzato in don Mario Campidori ci torna più agevole capire la pagina delle “beatitudini”, che l'odierna liturgia ci ha riproposto.

Che cosa ci dice quella pagina?

Ci dice che gli uomini fortunati – gli uomini “beati”, come li chiama il Signore – non sono quelli che possiedono molto (e perciò devono lasciare molto), ma quelli che avendo l'animo

distaccato e libero possono diventare i benefattori di tutti; non sono quelli che consumano i loro giorni inseguendo tutti gli agi e tutti i godimenti possibili, ma quelli che dalla sventura o dalla malattia sono preparati meglio e resi più disponibili alle consolazioni del cielo; non sono quelli che non esitano a infliggere agli altri il loro egoismo e la loro prepotenza, ma quelli che riescono ad affascinare il cuore di Dio e degli uomini con la loro mansuetudine, la loro generosità, la loro dolcezza.

* * *

Fin dalla sua prima giovinezza don Mario è rimasto conquistato dalla personalità di Pio XII: davvero il papa in quei giorni affascinava i cuori dei credenti con la sua figura ieratica che faceva spicco su un'umanità squassata e abbruttita da una guerra interminabile, con la sua forza spirituale che infondeva fiducia in quelle ore desolate, con la sua ispirata saggezza in mezzo all'imperversare delle follie umane. Don Campidori ne fu segnato e arricchito per sempre: e proprio una così grande attrattiva di riverenza e di affetto ha confermato e alimentato in lui una fede semplice e ardente, una fede essenzialmente "ecclesiale" quotidianamente commisurata, nella cordialità e nella letizia, con il magistero di coloro che «lo Spirito Sano ha posto come vescovi a pascere la Chiesa di Dio» (cfr. *At* 20,28).

A quel papa – "Pastor angelicus" – egli dedicherà il suo capolavoro, il "Villaggio senza barriere", che tutti amiamo e ammiriamo. Sulla sua tomba amerà recarsi pellegrino a pregare e ispirarsi. La Madonna Assunta – che Pio XII in modo definitivo ha indicato alla Chiesa come verità incontestabile" – resterà la sua devozione più cara.

* * *

Noi che con molta sofferenza abbiamo visto in questi ultimi tempi Mons. Mario Campidori che di giorno in giorno, sempre più silenzioso, andava disfacendosi nel suo "uomo esteriore", per usare l'espressione di san Paolo (*2 Cor* 4,16), oggi siamo qui a pregare per lui sorretti e rianimati dalla grande speranza cristiana, convinti come siamo che «colui che ha risuscitato il Signore Gesù risusciterà anche noi e ci porrà accanto a lui» (*2 Cor* 4,4).

«Quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli» (2 Cor 5,1), ci ha detto la parola sacra che abbiamo ascoltato.

Allora noi, che oggi siamo nella tristezza per la morte di una persona amica, saremo consolati, perché tutti coloro che oggi sembrano essersi allontanati da noi, saranno invece guadagnati con noi alla comune felicità che ci attende.

SALUTO ALL'INAUGURAZIONE DELLA GALLERIA D'ARTE MODERNA "RACCOLTA LERCARO"

Istituto Veritatis Splendor
venerdì 16 maggio 2003

Oggi è un bel giorno.

E' un bel giorno per tutti noi che veneriamo e amiamo il cardinal Giacomo Lercaro, e siamo lieti di vedere il suo nome, la sua eredità spirituale, il suo genio, felicemente rievocati, custoditi, onorati qui, nel cuore della sua città episcopale, da questa prodigiosa collezione d'arte.

E' un bel giorno per Bologna, arricchita e gratificata da uno straordinario tesoro di opere, offerto all'ammirazione, allo studio, alla fruizione estetica dei suoi cittadini e di quanti si lasceranno attrarre dal fascino di questa "Raccolta".

E' un bel giorno per l'Istituto *Veritatis Splendor*, che si compiace di una compresenza nella stessa sede, che è indubbiamente suggestiva e significativa.

Tale collocazione – nella sua doverosa autonomia – può essere letta quasi come una parabola; una parabola formulata architettonicamente: questa casa destinata alla rigorosa ricerca della verità e della sapienza (nonché alla formazione attraverso i valori trascendenti) – questa specie di tempio per il culto della verità e del suo splendore – gode da oggi quasi di un pronaos deputato alla contemplazione della bellezza. Il bello ci si offre così come un primo e più amabile accesso a ciò che è vero, buono e giusto.

* * *

Tutte le opere d'arte degne di questo nome manifestano il travaglio, l'ansia, l'aspirazione "anagogica" (vale a dire, "verso le realtà superiori") che c'è nel cuore dell'uomo. Ed è già una ragione perché esse siano oggetto di un'attenzione rispettosa e appassionata.

Più ancora: ogni opera d'arte, quando riesce nei suoi intendimenti, è un'epifania della bellezza. In ogni caso, pur nascendo dal nostro mondo imperfetto ed effimero, è almeno una nostalgia della bellezza assoluta ed eterna.

Sant'Agostino ha scritto nelle *Confessioni* una frase preziosa: «La bellezza, che, attraverso l'anima, si trasmette alle mani dell'artista, proviene da quella bellezza che sovrasta le anime, cui l'anima mia sospira giorno e notte» (*Confessionum* liber X, 34, 53). Proviene cioè da quel Dio che egli definisce: «Bellezza di ogni bellezza» (*ib.* III, 6, 10).

L'arte ha dunque un'intrinseca dimensione religiosa. Sotto questo profilo non è necessario che le sue tematiche e i suoi contenuti siano espressamente d'indole sacra.

Se è autentico e valido, il lavoro dell'artista è sempre un servizio alla bellezza suprema e alla sua comunicazione salvifica. Sicché l'artista, anche quando è problematico o scettico o crede di non credere, con la sua fatica propone un messaggio che in ultima analisi – sia esso consolatorio o magari anche inquietante – proviene dall'alto. In questo senso i veri artisti, anche se non lo sanno, sono inclusi nel disegno d'amore di Dio per le sue creature.

* * *

Come si vede, oggi è un bel giorno in modo particolare per quanti in Bologna hanno a cuore l'annuncio illuminante del Vangelo di Cristo e per i loro pastori.

**OMELIA NELLA MESSA ALL'ARRIVO DELL'IMMAGINE
DELLA B. V. DI S. LUCA NELLA CHIESA CATTEDRALE**

Metropolitana di S. Pietro
sabato 24 maggio 2003

Che cosa chiederemo alla Vergine Madre di Dio, che oggi è discesa fino a noi, si direbbe per ascoltarci meglio, per farsi meglio ascoltare, per invitarci a sentire più da vicino il suo inesauribile affetto?

Le letture di questa domenica ci danno un suggerimento prezioso: le chiederemo di farsi per noi maestra d'amore.

Questo è il dono che aspettiamo stasera dalla Madonna: di guidarci a capire che cosa significa amare e di insegnarci ad amare. È un dono impagabile: amare e sentirsi amati è la cosa più bella del mondo. È un dono necessario: nessuna parola oggi è usata così tanto e capita così poco: nessuna realtà è più rara di questa nel mondo in cui viviamo, un mondo che appare spesso sazio di piacere e di sesso, ma sempre assetato e affamato d'amore.

Qui c'è anche il cuore del magistero di Cristo e l'anima di tutto il suo Vangelo: dalla misericordia di sua Madre imploreremo la grazia di essere discepoli intelligenti e desiderosi di aprirci alla luce.

Tutto comincia nel segreto di Dio: «Il Padre ha amato me», ci dice Gesù. Non c'è parola del linguaggio umano che possa meno poveramente indicare il mare insondabile dell'essere eterno e l'oceano infocato della vita divina: «Dio è amore». Tutto dunque comincia dall'amore.

In questo Figlio eternamente amato, Dio ha amato anche noi. L'impeto di carità, con cui si fa principio generatore del suo Unigenito, non si contiene entro l'infinità della natura divina, ma si dona all'esterno, riuscendo a valicare l'invalidabile e a raggiungere il mondo: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito».

Gesù, il verbo di Dio, è dunque mandato a noi dall'amore del Padre; un amore cui si associa l'amore limpido e

appassionato di un cuore di carne: il cuore di una fanciulla intatta, che nella pienezza dei tempi diviene sua madre. Così Maria si colloca al centro del disegno di Dio e quindi può, più di ogni altro maestro, aiutarci a capirlo.

Mandato dall'amore, il figlio di Dio è venuto ad amare: «Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi». Ci ha amati: niente di più grande, di più sublime, di più salvifico, egli ha compiuto fra noi; niente di più grande, di più sublime, di più salvifico è stato a noi rivelato.

Così tra noi e il Figlio di Dio nasce il prodigio dell'amicizia: «Vi ho chiamati amici», «voi siete miei amici»: parole da non dimenticare mai, specialmente nei momenti amari nei quali ci si trova soli con la propria pena e la vita pare un deserto. «Io non sono solo» (*Gv* 8,16), poteva dire Gesù nell'ora in cui tutti l'abbandonavano. Così possiamo dire anche noi: non siamo mai soli, perché abbiamo in lui un amico che non ci volta mai le spalle.

Il Signore nutre per noi un'amicizia così premurosa e forte da metterci a parte di tutti i suoi segreti più gelosi: tutto il progetto di Dio su di noi e sul mondo, tutto ciò che è stato deciso a nostro favore nell'intimità della famiglia divina, tutto il senso della missione redentrice del Figlio ci viene svelato, perché non siamo più creature estranee chiamate soltanto a servire, ma siamo esseri fortunati, avvolti dalla calda benevolenza che è propria degli amici: «Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi».

Destinatari di questo incredibile amore, siamo a nostra volta chiamati ad amare; come la Vergine Maria che, appena sperimentata nell'annunciazione la predilezione di Dio, subito riversa sugli altri la sua carità, correndo in aiuto di Elisabetta.

Così nasce la legge fondamentale della convivenza cristiana, l'eredità tipica e quasi la parola d'ordine del nostro Salvatore: «Questo è il mio comando: che vi amiate gli uni gli altri».

È interessante notare che, a questo punto del suo magistero, a Cristo non basta più neppure la grande regola antica, che pure egli stesso aveva riproposto, e cioè: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». Qui Gesù assegna all'amore dei fratelli una modalità ancora più eccelsa, una misura ancora

più generosa: non come te stesso, ma come io ti ho amato. Raggiunti dalla forza senza limiti dell'amore divino, proprio in questo amore dobbiamo trovare il modello, sempre inarrivabile ma sempre urgente e stimolante, della nostra disponibilità ad amare: «Come io vi ho amati».

Gesù ci dice anche quali siano i frutti di un'esistenza permeata d'amore.

Dall'attitudine ad amare nasce la vera conoscenza di Dio, non quella astratta e arida dei filosofi, ma quella connaturale e trasformante dei santi: «chiunque ama - abbiamo ascoltato nella seconda lettura - conosce Dio», «chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore».

Dall'amore nasce la vera vita: «chiunque ama, è generato da Dio». «Perché noi avessimo la vita».

E l'autentico amore è il segreto di ogni gioia perfetta e non illusoria: «questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena».

La Vergine Madre di Dio, che ha espresso la sua perfetta adesione alla volontà del Padre facendosi operosa a favore degli altri, ci suggerisce un'ultima verità di questa sua scuola d'amore: non si ama solo a parole e coi sentimenti, ma anche nella concretezza degli avvenimenti e con la generosità dei fatti. Così ama il Padre, che ha manifestato la sua carità con la più alta e la più intensa di tutte le azioni, la missione in terra del suo Figlio unigenito.

Così ama il Verbo di Dio, che è giunto a dare la vita per gli uomini, ed è «l'amore più grande».

Così deve essere anche per noi: amare deve significare osservare i comandamenti di Dio e tradurre in ogni campo dell'esistenza la novità che ci è stata donata dal sacrificio di Cristo.

La Vergine Maria, esempio perfetto di creatura che davvero sa amare, ci ottenga la grazia di assimilare bene - nella mente, nel cuore, nel comportamento - la più bella e la più necessaria lezione che si può ascoltare alla scuola del Vangelo.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ
DELLA B.V. DI S. LUCA**

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 29 maggio 2003

«Beata colei che ha creduto» (Lc 1,45).

E' la prima beatitudine dell'epoca evangelica; dell'epoca iniziata con l'ingresso personale nella vicenda umana dell'Unigenito del Padre. A voler essere un po' ameni e paradossali potremmo dire che è la prima "beatificazione" ufficialmente proclamata. Con l'autorità che le viene dallo Spirito Santo ("piena di Spirito Santo": Lc 1,41), Elisabetta dichiara "beata" Maria; e la dichiara beata in grazia della sua fede.

Con molta competenza teologica la moglie di Zaccaria indica dunque quale sia la causa prima e la fonte necessaria di ogni reale valore della creatura al cospetto di Dio. La causa prima e la fonte necessaria è la fede, "fundamentum et radix omnis iustificationis" (come insegna il concilio di Trento): fondamento e radice di ogni giustizia, cioè di ogni vita redenta e di ogni santità.

* * *

«Beata colei che ha creduto»: la Madonna di San Luca, che secondo la sua amabile consuetudine anche stavolta è venuta a visitarci, quest'anno ci si offre dunque soprattutto come modello e maestra di fede.

Nella Vergine la fede è la risposta alla pienezza di grazia, da cui è stata gratificata, come ci ha rivelato il saluto dell'angelo; è l'accoglimento, consapevole e attivo, del grande dono ricevuto; è il riscontro logico e pertinente all'amore gratuito che l'ha investita e l'ha resa feconda.

Sappiamo che ogni atto di fede – e perciò anche quello di Maria – coinvolge e sollecita interamente il nostro essere, con tutte le sue potenze: l'intelligenza, la libertà, il sentimento, la naturale propensione alla rettitudine e al bene, il gusto del bello, la capacità d'amare, l'aspirazione a trovare un ideale cui

conformare la vita. Così era la fede della madre di Gesù, così deve essere auspicabilmente la nostra.

Professare la fede vuol dire essere pronti a testimoniarla di fronte a tutti; vuol dire saper lottare con chi la combatte o la irride; vuol dire non temere di opporsi con quiete e sorridente franchezza a chi l'altera o la travisa.

* * *

E' quindi qualcosa di impegnativo, che richiede sforzo e tensione da parte nostra. Sicché è possibile che questa molteplice e laboriosa attività ci induca a ritenere che la fede sia atto del tutto autonomo del soggetto umano. Ma non è così: la fede è suscitata in noi da una luce dall'alto e da una forza che trascende ogni nostra esiguità e debolezza. «Nessuno può dire: Gesù è Signore [che è, come si sa, il compendio della fede pasquale], se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12,3).

E lo Spirito è come il sole: il suo fulgore non è creato da noi; non deriva dal nostro occhio ma dall'esuberanza dei suoi caldi raggi. A noi tocca solo di non chiudere ogni accesso dell'anima di fronte a questo chiarore benefico.

Il paragone è di sant'Ambrogio, che soggiunge: «Quella vera fonte di luce risplende sì per tutti, ma chi terrà chiuse le sue finestre si priverà da solo della luce eterna. Anche Cristo dunque viene lasciato fuori, se tu chiudi la porta del tuo spirito. Egli avrebbe la possibilità di entrare, ma non vuole farvi irruzione come un seccatore, non vuole imporre la sua presenza a chi non lo gradisce» (*In psalmum 118 XII,13*).

Maria, la prima credente, oggi ci invita a invocare ogni giorno il dono grande della fede e a invocarlo confidando nella sua intercessione materna. Ci aiuti lei a spalancare al "Sole di giustizia" tutte le nostre finestre interiori.

* * *

Il dono della fede si fa tanto più necessario quanto più ci si inoltra nel pellegrinaggio dell'esistenza.

Quando si diventa vecchi, non so se davvero si diventa più saggi, come qualcuno dice; ma certo si diventa umanamente sempre più poveri e soli: i progetti e le speranze, che un tempo ci avevano affascinato, si sono quasi tutti tramutati in ricordi; i compagni di viaggio più amati a uno a uno ci lasciano; le cose

stesse del creato sembrano non aver più lo stesso fascino e lo stesso colore. E' la stagione nella quale bisogna spendere tutta la nostra fede; è la stagione in cui bisogna renderla più intensa, più determinata, più viva, se non ci si vuol trovare senza appigli e senza sostegni nel deserto del mondo.

La stessa nostra morte, ereditata da Adamo, – è un pensiero che mi giunge da una pagina di san Bonaventura letta tanti anni fa – ha mantenuto un posto nel disegno di riscatto e di elevazione voluto dal Padre, perché è un'occasione impareggiabile per un alto e prezioso atto di fede: quello di credere che c'è per noi un destino di gioia e di gloria senza tramonto, proprio nel momento che sperimentiamo una fine che a quel che si vede non si diversifica affatto da quella dei bruti: «in credendo nos remunerari, qui videmur similes bestiis in moriendo» (*IV Sententiarum* d.43, a. I, q. III).

La Vergine «beata perché ha creduto» ci procuri dalla divina misericordia di mantenerci sempre e anzi di crescere in questa difficile fede, «adesso e nell'ora della nostra morte».

* * *

«Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (*Lc* 1,45).

Come si vede, qui Elisabetta coglie e pone in risalto l'oggetto immediato del credere tipico e proprio di Maria, quale si manifesta nell'ora dell'Annunciazione. La Vergine crede all'incredibile vocazione che in quel momento le viene rivelata per mezzo di Gabriele, abbandonandosi totalmente all'eterno disegno del Padre su di lei: «Eccomi...Avvenga di me quello che hai detto» (cfr. *Lc* 1,38).

Quella che san Paolo chiama la «obbedienza della fede» (cfr. *Rm* 1,5; 16,26) in Maria s'identifica con l'obbedienza alla sua eccezionale "chiamata", alla sua "vocazione" di "madre di Dio".

Ed è una fede che non le è mai venuta meno. E' sempre rimasta lucida e ardente, anche quando lo snodarsi degli avvenimenti sembrava smentire quel suo destino privilegiato e regale, che aveva liberamente accettato: pensiamo all'ospitalità di Betlemme, all'esilio egiziano, alla vita domestica nascosta e senza splendore, al distacco dal Figlio, divenuto un rabbino itinerante, e infine alla tremenda esperienza del Calvario.

Anche sotto questo preciso aspetto la Madre di Gesù è esemplare per noi che siamo gravati e onorati dal ministero apostolico. Perciò noi oggi vogliamo affidare la fede nella nostra vocazione e la nostra leale devozione verso il nostro sacerdozio (nonostante le prove, le difficoltà, le impressioni di insuccesso o addirittura di sterilità) alla sua protezione e alla sua affettuosa custodia.

Nel cuore di Maria non è mai venuta meno la letizia di essere stata prescelta e la rasserenante consapevolezza della predilezione di Dio. La Madonna di San Luca ci ottenga di assomigliarle anche in questo: nell'essere sempre gioiosamente fedeli alla nostra sorte fortunata, e di ripetere con convinzione le parole del salmo:

“Ho detto a Dio: ‘Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene...
Il Signore è mia parte di eredità e mio calice;
nelle tue mani è la mia vita.
Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi,
è magnifica la mia eredità” (*Sal* 16,2.5-6).

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni sabato 3 maggio 2003 nella Basilica di S. Petronio in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Mauro Amedeo Pernici, della Parrocchia del S. Cuore in Bologna.

— Il Card. Arcivescovo domenica 11 maggio 2003 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a Federico Badiali, Giovanni Mazzanti e Matteo Mazzetti, alunni del Seminario Diocesano.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni sabato 17 maggio 2003 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria della Pietà in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Vittorio Baldini, della Parrocchia di S. Maria della Pietà.

CANDIDATURE AL DIACONATO E PRESBITERATO

— Il Card. Arcivescovo sabato 10 maggio 2003 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha accolto la *Candidatura al Diaconato e Presbiterato* di Filippo Maestrello, Andrea Mirio e Matteo Prosperini, alunni del Seminario diocesano

NECROLOGI

Il 5 maggio 2003 Mons. MARIO CAMPIDORI, della Diocesi di Imola, è deceduto alla Casa del Clero di Bologna.

Nato a Solarolo (RA) il 28 settembre 1917 aveva compiuto gli studi ginnasiali al seminario diocesano di Imola, mentre per il liceo e la teologia aveva studiato al Seminario Regionale di Bologna.

Divenne sacerdote il 27 giugno 1943 nella Cattedrale di Imola, diocesi in cui era tuttora incardinato. Fu cappellano a

Riolo Bagni e poi parroco a Spazzate Sassatelli dal 17 settembre 1945 al 31 maggio 1956

Ammalatosi di sclerosi multipla nel 1947, guarì nel 1954, ma rimase costretto su una sedia a rotelle. Dovette perciò lasciare gli incarichi e si trasferì a Bologna nel 1966, dove iniziò a dedicarsi ad opere per alleviare le sofferenze dei malati e degli handicappati fisici e mentali. Creò dapprima il movimento «Simpatia e Amicizia», quindi il Villaggio senza barriere «Pastor Angelicus» a Ca' Bortolani di Savigno.

Era stato nominato Cappellano di Sua Santità il 27 dicembre 1990.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Biffi nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna il 7 maggio 2003, con la partecipazione del Vescovo di Imola S.E. Mons. Tommaso Ghirelli, del Vescovo Ausiliare di Bologna Mons. Claudio Stagni, di numerosi sacerdoti e fedeli, soprattutto ammalati e handicappati accompagnati dai familiari che avevano goduto del prezioso ministero di Don Mario. La salma è stata tumulata nel cimitero della Certosa in Bologna.

* * *

Nella serata di venerdì 9 maggio è deceduto presso la Casa di Cura Villa Toniolo Don PIETRO SIMILI.

Era nato a Sasso Marconi il 7 aprile 1924, aveva studiato a Bologna ed era divenuto sacerdote il 1° luglio 1947. Fu parroco a Lagune di Sasso Marconi fino alla rinuncia per motivi di salute avvenuta nel 1986.

Da allora si trasferì presso l'Istituto S. Giuseppe delle Piccole Sorelle dei Poveri a Bologna, dove svolgeva, con grande entusiasmo, i compiti di Cappellano della Casa di Riposo. Dal 2001 era ospite della Casa del Clero.

I funerali sono stati celebrati presso l'Istituto S. Giuseppe in via Emilia Ponente 4, lunedì 12 maggio alle ore 15 dal Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni. La salma è stata tumulata nel cimitero della Certosa in Bologna.

* * *

E' deceduto nella serata del 12 maggio 2003 presso la sua abitazione a Castel S. Pietro Terme il Diacono permanente BENIAMINO MAZZA.

Era nato nel 1928 a Vergato, sposatosi nel 1960 aveva una figlia. Ordinato Diacono il 13 febbraio 1994 prestava servizio presso la Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme.

Pensionato (era stato muratore), si dedicava soprattutto alla Liturgia e alla visita agli ammalati. Con una presenza caratterizzata da umiltà e discrezione, molto del suo tempo lo dedicava alla cura della Chiesa: per la gestione della sacrestia, per la manutenzione ordinaria della Chiesa, e per l'animazione liturgica. Oltre il servizio liturgico proprio del Diacono durante la celebrazione dell'Eucaristia – cui partecipava quotidianamente, in caso di bisogno anche più volte al giorno – Beniamino si dedicava all'animazione del canto: nelle Messe feriali, nell'Adorazione Eucaristica e nella Liturgia delle Ore. Per quel che riguarda la visita agli ammalati manteneva contatti settimanali con diverse persone inferme cui portava regolarmente la comunione.

Le esequie sono state celebrate dal Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni nella Chiesa Parrocchiale di Castel S. Pietro Terme nella mattina del 15 maggio 2003. La salma è stata posta nel cimitero locale.

* * *

Nella serata di martedì 20 maggio 2003 è spirato alla Casa del Clero Don FULGIDO BARALDI.

Era nato a Carpi il 14 gennaio 1926, dopo aver studiato a Bologna era stato ordinato sacerdote il 26 giugno 1949. Dopo essere stato cappellano a S. Procolo era divenuto parroco a Ronchi di Bagnarola nel 1951 e poi a Fiesso nel 1954. Quindi nel 1969 diventò parroco di S. Maria e S. Valentino della Grada, fino al 2001 quando si ritirò alla Casa del Clero. Era stato anche Assistente Diocesano dell'Unione Uomini di Azione Cattolica dal 1964 al 1967 e Assistente Spirituale del Centro Volontari della Sofferenza dal 1970 al 1987, nonché insegnante di religione in varie scuole cittadine.

I funerali, presieduti dal fratello Don Bonaldo, si sono svolti nel pomeriggio di giovedì 22 maggio nella Chiesa di S. Maria e S. Valentino della Grada. La salma è stata posta nel cimitero della Certosa in Bologna.